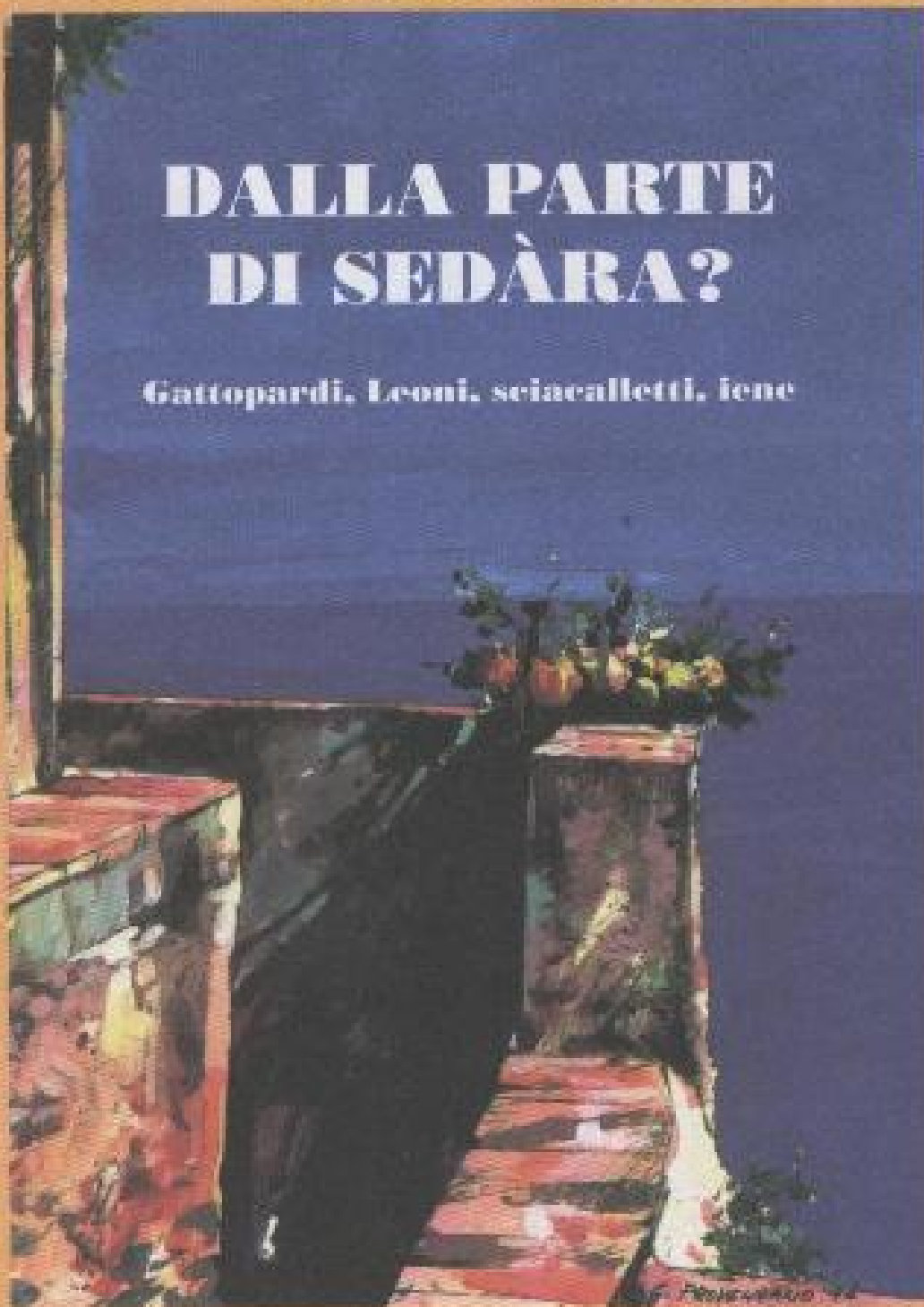


**GASPARE AGNELLO**

# **DALLA PARTE DI SEDÀRA?**

**Gattopardi, Leoni, sciacalletti, iene**



**REGIONE SICILIANA**  
Assessorato Beni Culturali e PL



Comitato Provinciale di Agrigento

**Edizione distribuita da [www.Grotte.info](http://www.Grotte.info)**

GASPARE AGNELLO

DALLA PARTE DI SEDARA?

Gattopardi, Leoni, sciacalietti, iene

PREFAZIONE DI PASQUALE HAMEL

In copertina:  
Gianni Provenzano.  
“La terrazza” 1994  
Acrilico su carta

Progetto:  
Gianni Provenzano.  
Foto di Angelo Pitrone.

Edizioni AICS e Regione Siciliana  
Assess.Reg. Beni Culturali e P.I.

A mio padre, a mia madre,  
ai miei fratelli che mi hanno lasciato  
e al mio padre spirituale  
Leonardo di Regalpetra.

Carissimo Delio,  
....Io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la  
tua età, perché riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli  
uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto  
si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi...  
A. Gramsci

Penso che non bisogna sciupare il tempo che ci resta da vivere. Il  
destino mi offre la possibilità di fermare sulla carta i miei pensieri e per questo la vecchiaia mi  
sembra leggera e accettabile, a un certo punto anche lieta e felice.  
Pierre-August Caron detto il signore di Beaumarchais

## PREFAZIONE

Si potrebbe dire che “il caso Gattopardo” dopo cinquant’anni ancora non è chiuso se, con una certa periodicità, torna a far dibattere critici e lettori che intendono andare al di là del piacere estetico o del coinvolgimento emotivo ed invece vogliono riflettere sul valore dell’opera sia sotto il profilo della cifra di scrittura sia sotto quello culturale. Il Gattopardo è stato, e continua ad essere, un’opera di grande successo - un successo che, visto il suo dilatarsi nello spazio e nel tempo, sicuramente non è legato ad una moda - che fin dal suo primo affacciarsi sulla scena editoriale ha suscitato dibattiti e polemiche soprattutto nel nostro Paese sul tema della sua interpretazione sociologica ma, direi più verosimilmente, a causa di un venefico ideologismo che da sempre ha avvelenato la cultura nazionale. Di queste chiusure ideologiche Giuseppe Tomasi di Lampedusa, intellettuale che si sensibilizzava con la grande cultura europea, fece le spese quando si vide negare il *placet* alla pubblicazione del romanzo da Elio Vittorini che, in quel momento, contava tanto nel panorama editoriale italiano. In quella decisione, come è facile intuire, c’era molto di quella visione “piccina” che informava “il culturame” italiano tutto proteso a difendere i recinti asfittici nei quali una parte politica, a cui era stata abbandonata, aveva chiuso proprio la cultura italiana.

Tutto il discorso sul valore del romanzo è stato dunque spostato da quello che Gaspare Agnello definisce “una pietra miliare nella storia della letteratura italiana uguale a quella che Manzoni collocò con *I promessi sposi*” al discorso interpretativo, all’analisi sociologica, alla visione ideologica, al moralismo semplificatore per trarne un giudizio, quali, ad esempio, su “quanto male abbia fatto quel romanzo” come si affanna ad affermare nella sua bella prosa Gaetano Savatteri, anche perché, secondo Salvatore Ferlita, “Giuseppe Tomasi ha della Sicilia una visione come di un mondo totalmente e irrimediabilmente disancorato dalla storia, sottratto all’umano divenire e progredire”.

Queste considerazioni mi sembrano oltremodo appropriate per introdurre il breve ma succoso saggio “*Dalla parte di Sedara?*”, il punto interrogativo è importante, perché il professore Gaspare Agnello, da quanto si legge, ha coniugato passione politica e amore per le lettere. Non mi soffermerò sulla cifra di scrittura che, senza piaggeria, considero di grande qualità per l’eleganza dello stile che si accoppia, e per un saggio di critica letteraria è impresa non facile, alla chiarezza del linguaggio. Mi sembra invece di dover dire qualcosa sulla sostanza del discorso, sulla onestà intellettuale dell’autore che, lui stesso mi sembra lo confessi, da una tesi preconcepita trova lungo il suo percorso di analisi elementi sufficienti per smentirsi e per riconoscere, e lo diciamo con le parole di Matteo Collura, che l’opera di Tomasi di Lampedusa piuttosto che opera oscurantista, celebrativa e nostalgica di un mondo perduto, contenga “un riassunto per emblemi, il corso della storia, così come efficacemente ne emerge l’accadere politico di un Paese, forse il più verosimile dopo *I promessi sposi*.”

Agnello, compie rileggendo criticamente il romanzo un percorso che, azzardiamo a dire, è forse anche il suo percorso di vita che parte dall’indignazione per lo sprezzante atteggiamento del principe di Salina nei confronti di colui che sembra incarnare il nuovo, quel Calogero Sedara “sciacalietto” che si presenta come nuova classe dirigente – “borghesia artificiosamente creata dalla dissoluzione del regime feudale” scrive uno storico serio come Maurizio Rizza - e la melanconica constatazione della lucidità dello stesso principe che proprio in quel Sedàra, e nei Sedàra che allo stesso si sarebbero succeduti, individua il perpetuarsi di un mondo in cui i rapporti di forza, i rapporti sociali sarebbero stati e sono ben lontani da realizzare giustizia sociale e tanto meno crescita civile. Un perpetuarsi in peggio, perché i Sedàra sarebbero stati privi di quella cultura e di quelle raffinatezze che avevano distinto la classe aristocratica le cui memorie si possono ancora oggi leggere nelle grandi opere monumentali che segnano il territorio siciliano e perché, ancora, i Sedàra avrebbero consentito, con le loro collusioni e le loro connivenze, il germogliare e il crescere della mala pianta mafiosa che ancor oggi segna, tragicamente, il paesaggio siciliano.

Il principe, e questo i suoi detrattori non l’hanno, o non l’hanno voluto dire, riesce a penetrare

l'anima della società siciliana e riesce meglio di qualsiasi storico o sociologo a dire quali siano i mali sotterranei che turbano la mente dei siciliani. Si potrebbe dire, che ci mette, meglio di chiunque altro, nelle condizioni di capire dove sia necessario intervenire perché, e qui riformuliamo la ben nota frase, tutto cambi per cambiare e non cambiare tutto per non cambiare nulla, frase che, si badi bene, il Lampedusa non mette in bocca al principe di Salina bensì al nipote, l'arrivista Tancredi Filangeri.

Non è vero, dunque, che il Gattopardo abbia fatto male alla Sicilia come viene sostenuto da Savatteri che legge storici pregiudizialmente prevenuti, tutt'altro ! L'opera di Lampedusa, penso, che abbia aperto invece gli occhi ai siciliani e sui siciliani, che ne abbia svelato i vizi, che ne abbia denunciato le ipocrisie. Insistere in una lettura negativa e magari rincorrere vicende effimere e sicuramente non decisive per il corso della storia, credo, sia il vero modo per fare male alla Sicilia ed ai siciliani.

Torno al punto interrogativo posto intelligentemente al titolo dello scritto dall'autore, traducibile nel si può stare dalla parte dei Sedàra ?, per dire che esso trova una sofferta risposta - una risposta che, ad un uomo di fede e passione politica come Gaspare Agnello ci dice di essere, fa certamente male, e lo si evince nella chiusa del suo scritto laddove confessa di nutrire "una certa simpatia per Sedàra... perché, per quello che la Sicilia poteva offrire, era il nuovo che avanzava" - una risposta di disillusione che le sue stesse parole tentano in questo modo di ammorbidire "dai Sedàra è nata la nuova borghesia siciliana e la nuova classe dirigente (che non ha brillato in lungimiranza...)." E, diciamo noi, magari fosse stata solo mancanza di lungimiranza !

Pasquale Hamel

Direttore scientifico del Parco letterario del "Gattopardo"

Sono passati più di 51 anni da quando Giuseppe Tomasi di Lampedusa finì di concepire il suo grande capolavoro "Il Gattopardo" che lo avrebbe reso famoso in tutto il mondo e 48 anni da quando noi abbiamo letto per la prima volta il libro nella edizione della Feltrinelli con una copertina doppia di color giallo. Quel libro, lo abbiamo smarrito in un sedile della corriera che da Cagliari ci portava a Nuoro dove siamo stati per conoscere il mondo di Grazia Deledda che tanto ha in comune ed in contrasto con la nostra terra di Sicilia.

Le sensazioni e i ricordi che ci sono rimasti di quella prima lettura sono state pochissime e del resto non eravamo abituati a letture severe e non avevamo gli strumenti culturali per giudicare un'opera così grande ed al tempo stesso discutibile sotto il profilo della sociologia e dei giudizi storici. Tutto quello che abbiamo saputo dell'opera ci è giunto tramite cronache letterarie, critiche, recensioni e cioè attraverso il sentito dire e le frequentazioni di personaggi come Sciascia, Bufalino, Consolo, Collura, che hanno cambiato la nostra vita ed il nostro impegno.

Ed ora, mentre si celebra il 50° anniversario della morte dell'autore e ci si avvia a celebrare il 50° anniversario della pubblicazione, abbiamo sentito impellente il dovere di riavvicinarci con più cognizione di causa a Giuseppe Tomasi di Lampedusa e alla sua opera più importante "Il Gattopardo" ricavandone sensazioni contrastanti: di grandezza assoluta e indiscutibile per quanto attiene lo stile, le tante considerazioni sulla Sicilia, sull'essere dell'uomo e dell'umanità, sulle descrizioni della natura che fa da contorno ai sentimenti ed alle riflessioni, ma di dubbio per quanto riguarda le considerazioni sociologiche che non possiamo condividere perché molto spesso abbiamo visto di buon occhio il Sedàra di cui tutti noi oggi siamo figli. E i più vecchi siamo stati considerati Sedàra e forse peggio perché, figli del proletariato, abbiamo conquistato posizioni di direzione suscitando invidie e gelosie di tanti pseudo principi di Salina sopravvissuti, in Sicilia, fino alla seconda guerra mondiale e di tanti borghesi che nel frattempo si erano sostituiti ai Salina nella speranza di cambiar tutto per non cambiar nulla e di occupare gli spazi lasciati vuoti, con la stessa mentalità e metodologia.

Ma le cose per fortuna lentamente ma inesorabilmente cambiano: la rivoluzione borghese saliva le scale dei Salina con il goffo Frack di don Calogero e con "quell'Angelica che sarebbe venuta a pranzo questa sera". "Non era vero che nulla era mutato; don Calogero ricco quanto lui".

Ma prima di avventurarci a commentare il "Gattopardo" dobbiamo chiarire chi è stato Giuseppe Tomasi di Lampedusa e in quale contesto storico è vissuto ed è nata la sua produzione letteraria.

Giuseppe Tomasi di Lampedusa è nato a Palermo il 23 dicembre del 1896 da una famiglia tra le più illustri della morente aristocrazia siciliana e visse la sua infanzia tra palazzi signorili, ville favolose manifestando una grande sensibilità per i luoghi che lo videro crescere, per le persone che lo hanno circondato e per gli animali con i quali riusciva anche a colloquiare. E' l'unico figlio maschio di Giulio Maria Tomasi e Beatrice Mastrogiovanni Tasca di Cutò. La sorella primogenita morì nel 1897 di difterite all'età di tre anni. La mamma esercitò una forte influenza sullo scrittore, mentre i rapporti con il padre furono piuttosto freddi.

Per me l'infanzia, scrisse, è un paradiso perduto e questo diviene ancor più tragicamente vero negli anni a venire perché il grande palazzo di Palermo dei Lampedusa fu completamente distrutto dai bombardamenti americani del 1943, il palazzo Filangeri di Cutò di Santa Margherita Belice fu distrutto dal terremoto del Belice del 1968, mentre il palazzo di Palma di Montechiaro era stato abbandonato dalla famiglia ed ora, dopo la sua morte, è ritornato a risplendere grazie al restauro operato dal Comune e dalla Regione siciliana.

Parlando del palazzo di Palermo il Lampedusa dice: "in nessun punto della terra, ne sono sicuro, il cielo si è mai steso più violentemente azzurro di come facesse al disopra della nostra terrazza rinchiusa, mai il sole ha gettato luci più miti di quelle che penetravano attraverso le imposte socchiuse nel "salone verde", mai macchie di umidità sui muri esterni del cortile hanno presentato forme più eccitatrici di fantasia di quelle di casa mia"...." il mistero di certi appartamenti non finiti

all'ultimo piano, l'immenso locale delle rimesse, nelle quali si conservano le carrozze; tutto un mondo pieno di gentili misteri, di sorprese sempre rinnovate e sempre tenere”.

Questi pensieri di Tomasi di Lampedusa li abbiamo voluti citare per intero perché servono a farci capire meglio il romanzo “Il Gattopardo” che, come afferma la moglie dell'autore, non ha una ambientazione specifica, ma racchiude evidentemente il Palazzo di Palermo, la Villa di Santa Margherita Belice, il Monastero di clausura Santo Spirito di Palma di Montechiaro, che l'autore visitò due anni prima della morte. In quel convento lui poteva avere accesso in virtù di un antico privilegio familiare, dato che il monastero era stato fondato dalla famiglia Tomasi e, aveva avuto ospiti, rampolli illustri della famiglia di cui la più famosa è stata Isabella Domenica Tomasi, che il 28 maggio 1662, nella solennità di Pentecoste, fece la professione religiosa con il nome di Suor Maria Crocifissa della Concezione e che nel romanzo diventa la Beata Corbera.

Sui luoghi, sui significati dei nomi dati ai luoghi, sui paesaggi, sul viaggio vale la pena leggere “I luoghi del ‘Gattopardo’” da “Fatti diversi di storia letteraria e civile” di Leonardo Sciascia ed. Sellerio

Giuseppe Tomasi di Lampedusa è stato un uomo raffinato, sensibile che seppe sfruttare la sua posizione di rappresentante di un grande casato per arricchire sempre più le sue conoscenze e per comprendere il senso del mondo e dell'umanità, guardando tutto con un grande senso dell'umorismo che gli proveniva dal disincanto con cui guardava le cose giudicandole da una altezza sociale e culturale che altri non possedevano.

Viaggiò molto e apprese molte lingue, un po' dalle governanti straniere, un po' dai viaggi e dai soggiorni all'estero, specie a Parigi.

Sfogliando il libro “Viaggio in Europa” curato da Gioacchino Lanza Tomasi, edito dalla Mondadori, ci si accorge dal suo epistolario che Giuseppe Tomasi è stato un girovago, un uomo europeo, che viaggiava e scriveva le impressioni dei suoi viaggi ai cugini Piccolo. Le sue lettere da Parigi, da Londra, da Zurigo, da Berlino, da Monaco, dai paesi baltici, e da tante città italiane ci riportano, come scrive Salvatore Silvano Nigro, alle “Mémoires d'un touriste” di Stendhal.

Nel 1911 si iscrisse al liceo classico che frequentò prima a Roma e poi a Palermo, quindi nel 1915 frequentò la facoltà di legge dell'Università di Roma, senza però mai conseguire la laurea.

Dovette partecipare alla prima guerra mondiale, interrompendo gli studi. Fu fatto prigioniero ed internato in un campo di concentramento da dove, in un secondo tentativo, riuscì a fuggire raggiungendo a piedi l'Italia, dopo un lunghissimo e faticosissimo viaggio. Intraprese quindi la carriera militare che abbandonò nel 1925 dopo l'avvento del Fascismo.

Quindi intraprese i suoi viaggi soggiornando, come abbiamo detto, in varie parti d'Europa e in particolar modo in Lettonia dove sposò la baronessa Alessandra Wolf-Stomersee, psicologa e psicanalista.

Fu richiamato alle armi durante la seconda guerra mondiale dopo di che visse lungamente a Palermo dove la mattina alle nove era alla pasticceria Mazzara per fare colazione e poi in un altro bar di via Maqueda dove sostava con amici o si fermava a leggere o a scrivere.

Tutti lo ricordano come uomo di vaste conoscenze storiche, come grande studioso e lo vedevano trascinare la sua grande mole lungo le strade di Palermo portando sempre dietro la sua borsa di pelle piena di libri.

La libreria Flaccovio era a metà strada tra i due bar frequentati dal nostro scrittore e quindi era una sua meta obbligata.

Era uomo di cultura mostruosa che ha letto tutto e a Palermo si mise a frequentare un gruppo di giovani, conosciuti in casa del Barone Bebbuzzo Sgadari di Lo Monaco, dove conobbe Francesco Agnello, Antonio Pasqualino e Francesco Orlando, che divenne suo discepolo prediletto.

Frequentava il cugino il Barone Lucio Piccolo di Calanovella ed il fratello Casimiro che andava a trovare a capo D'Orlando. Quando i Piccolo comprarono la televisione il Lampedusa sentenziò:

“con quell'apparecchio sulle ruote non si può più conversare” e l'odio per la televisione lo accomuna a Leonardo Sciascia che, nella sua casa di campagna in contrada Noce, la aveva bandita. Leggeva Marx, Lenin, Croce e approvava la decapitazione di Luigi XVI° perché sosteneva che la storia per muoversi avesse bisogno di grandi scossoni.

L'idea di scrivere un libro sulla Sicilia, nel momento di trapasso dal regno Borbonico a quello Sabaudico, lo intrigava, come dice la moglie, da circa 25 anni, ma l'idea prese veramente corpo quando il cugino il Barone Lucio Piccolo di Calanovella lo condusse ad un convegno di scrittori e letterati italiani a San Pallegriano Terme, dove il poeta Piccolo doveva ricevere un premio di poesia. Ma certamente fu indotto a scrivere il libro dall'esigenza di non perdere il patrimonio di conoscenze, di esperienze, di cultura accumulate negli anni della sua vita di studioso. E lo stesso Lampedusa dice: “Quando ci si trova nel declino della vita è imperativo cercar di raccogliere il più possibile delle sensazioni che hanno attraversato questo nostro organismo. A pochi riuscirà di fare così un capolavoro (Rousseau, Stendhal, Proust), ma a tutti dovrebbe essere possibile preservare in tal modo qualcosa che senza questo lieve sforzo andrebbe perduto per sempre”.

Anche a Tomasi di Lampedusa è riuscita l'impresa di lasciare ai posteri un capolavoro di dimensioni universali anche se, dal punto di vista sociologico, è difficile dividerlo in tutto perché lui il mondo lo ha visto dall'ottica della nobiltà morente e noi lo vediamo dall'ottica del proletario che ha conquistato larghi spazi di luce attraverso la cultura di massa che, in Italia, ha fatto irruzione dopo la seconda guerra mondiale. De Roberto lo vide e lo descrisse dall'ottica dei subalterni e dei servi che provano “risentimento”. Anzi, scrive Antonio Di Grado, è proprio quel risentimento (già il *resentiment* deprecato da Nietzsche come movente della torva “morale degli schiavi”!), è quell'ottica subalterna o servile (che gli frutterà gli aristocratici rimbrotti del principe di Lampedusa, e che sarebbe più corretto far risalire al più austero, e perciò frustato, *ethos* borghese), ad alimentare il furore espressivo e la polemica anti-nobiliare dei Vicerè...E del resto è il risentimento, continua Di Grado, con buona pace dei superuomini e gattopardi, a nutrire da sempre le più feconde eresie e le culture dell'opposizione e della “crisi”, soprattutto in quella fucina del malcontento alimentata dallo shock ottocentesco della “modernità”. Ma questo non toglie niente alla grandezza dell'opera; del resto ognuno le cose le vede e le descrive dalla sua angolazione e la descrizione della nobiltà morente da parte di un nobile colto e raffinato ci mostra un quadro di rara bellezza. Anche perché Lampedusa certamente comprese che la caduta della nobiltà era irreversibile, tant'è che il Principe Don Fabrizio non accettò l'incarico di Senatore perché non poteva rappresentare un mondo che non era più suo; questo bisogna sottolinearlo per capire il senso del libro e il senso della storia che Lampedusa certamente aveva.

Tutto stava cambiando, forse in peggio, ma la storia camminava.

Evidentemente noi pensiamo, con certezza assoluta, che grande parte avrà avuto nell'ideazione del libro e nella sua stesura, Pirandello se è vero come è vero che le assonanze con “I vecchi e i Giovani” sono importanti ed evidentissime e questo ci porterebbe a fare un lavoro di comparazione che certamente avrebbe risultati sicuramente sorprendenti.

Tutti e due i romanzi sono pervasi dall'ironia e dal sarcasmo, dalla disillusione provocata dall'impresa garibaldina e quindi dall'occupazione piemontese della Sicilia che subì un grande trauma politico e sociale derivante dalla applicazione delle leggi del regno di Sardegna a una terra che aveva problematiche, tradizioni, cultura diverse.

E poi come non mettere a confronto Don Fabrizio con il Principe Ippolito Laurentano? E i matrimoni di interesse con i nuovi arricchiti? E Colimbeta con il suo comandante delle guardie Sciaralla e Donnafugata con i suoi fedeli servitori che per tutto l'anno aspettavano l'arrivo del Principe nei suoi possedimenti e gli facevano la consegna formale dei loro averi che erano tali e quali l'anno precedente. Insomma i due romanzi possono essere considerati due opere gemelle e per capire l'una bisognerebbe leggere l'altra: prima quella di Pirandello e poi quella di Lampedusa che tanto avrà assorbito dallo scrittore agrigentino.

Ecco cosa scrive Pirandello: “Povera isola, trattata come terra di conquista! Poveri isolani trattati come barbari che bisogna incivilire! Ed eran calati i continentali a incivilirli: calate le soldatesche nuove, quella colonna infame comandata da un rinnegato, l’ungherese colonnello Eberhardt, venuto per la prima volta in Sicilia con Garibaldi e poi tra i fucilatori di Lui ad Aspromonte, e quell’altro tenentino savoiardo Dupuy, l’incendiario, calati tutti gli scarti della burocrazia...” E poi, a proposito delle elezioni politiche nelle quali il rappresentante dell’epopea garibaldina Auriti viene sconfitto dall’Avv. Capolino, nuovo ricco e sostenuto da una Chiesa retrograda e conservatrice e dai nuovi padroni del vapore, dai rapaci proprietari delle miniere, Pirandello scrive: “oh Girgenti, disonore della Sicilia e dell’umanità! Ludibrio, vituperio! Tutti in sagrestia domani, sì, sì ad attaccar con le ostie della Chiesa le mezze carte da cinque lire...Sì, viva Capolino, e viva Salvo! Viva Bacco e viva Mammone.” Ed ancora: “Paese morto. Tanto vero -dicevano i maligni- che vi regnavano i corvi, cioè i preti. L’accidia, tanto di far bene quanto di far male, era radicata nella più profonda confidenza della sorte, nel concetto che nulla potesse avvenire, che vano sarebbe stato ogni sforzo per scuotere l’abbandono desolato, in cui giacevano non soltanto gli animi, ma anche tutte le cose.” Concetti questi che potrebbero trovarsi e che anzi si trovano nel Gattopardo.

Salvo come Sedàra, Laurentano come il Principe e gli illusi proletari che si organizzano in “Fasci”, che Crispi reprimerà e che nessuna speranza di riscatto possono dare e nessuna possibilità di miglioramento ed Auriti che chiude miseramente l’epopea risorgimentale che affoga negli scandali della banca romana.

Speriamo che qualcuno, che ne abbia tempo e voglia, possa fare un lavoro di letteratura comparata tra i due libri. Lo stesso lavoro di comparazione dovrebbe essere fatto con I Viceré di De Roberto che, in Sicilia, è il capostipite dei romanzi di saga familiare che aveva una consolidata tradizione europea e che si può definire, come dice Francesco Spera, romanzo storico ravvicinato, quasi contemporaneo, impregnato di questioni politiche e sociali vive e scottanti. Certamente verrebbero fuori assonanze e parentele straordinarie.

Si potrebbe citare ancora il fatto che Tomasi di Lampedusa e Pirandello avevano poca considerazione della scheda elettorale come simbolo di democrazia e di libertà, infatti ambedue fanno rilevare il primo come vennero falsati i risultati del plebiscito, perdendo una bella occasione di trasparenza per fare nascere una nuova realtà politica pulita, e il secondo come vennero alterati, dai soldi e dal potere, che tutto condiziona, i risultati che hanno portato Capolino al Parlamento

Il Gattopardo fu scritto fra il 1955 e il 56, fu inviato dall'autore alla Mondadori per essere pubblicato nella collana dei Gettoni e Vittorini, pur riconoscendo l'importanza dell'opera, non ritenne opportuno pubblicare quel libro tra i Gettoni e lo diede ad altri funzionari della Mondadori perché fosse pubblicato in altra collana. Ma questi non capirono l'importanza del dattiloscritto che fu restituito al mittente. La morte sopraggiunse a Roma nel luglio del 1957 e il libro finì nelle mani della Feltrinelli, tramite una amica di Giorgio Bassani, Elena Croce. Bassani capì subito “ che si trattava di un lavoro serio, opera di un vero scrittore” e chiese il nome dell’autore, che non conosceva. Ma a sentire il nome del Principe di Lampedusa gli ritornò in mente l’incontro con Lucio Piccolo a Montecatini che era accompagnato da un servitore e dal cugino Principe, “un signore alto, corpulento, taciturno; pallido in volto, dal pallore grigiastro dei meridionali di pelle scura. Dal pastrano accuratamente abbottonato, scrive ancora Bassani, dalla tesa del cappello calata sugli occhi, dalla mazza nodosa a cui, camminando, si appoggiava pesantemente, uno lo avrebbe preso a prima vista, che so? Per un generale a riposo o qualcosa di simile.”

Bassani nel libro vi trovò: “Ampiezza di visione storica unita a un’acutissima percezione della realtà sociale e politica dell’Italia contemporanea, dell’Italia di adesso; delizioso senso dell’umorismo; autentica forza lirica; perfetta sempre, a tratti incantevole, realizzazione espressiva: tutto ciò, a mio avviso, fa di questo romanzo un’opera d’eccezione. Una di quelle opere, appunto, a cui si lavora o ci si prepara per tutta la vita.”

E Bassani quindi accosta il libro del Lampedusa ai Viceré di De Roberto, con le dovute differenziazioni sostanziali e quindi a Brancati e ad altri scrittori inglesi di cui Lampedusa aveva certamente contezza.

Ed ancora Bassani, nella sua prefazione al libro, scritta nel settembre 1958 afferma:...

“...E con questo, credo d’aver detto l’indispensabile. Più tardi provvederà certamente la critica a collocare il nostro scrittore al suo giusto posto, nella storia della letteratura italiana del Novecento. Quanto a me, ripeto, preferisco, per ora non aggiungere altro. Sono persuaso che la poesia, quando c’è -e qui non mi par dubbio che ci sia- meriti di essere considerata almeno per un momento per quello che è, per lo strano gioco di cui consiste, per il primordiale dono di illusione, di verità e di musica che vuol darci anzitutto.”

Ora noi, con il senno di poi, dobbiamo dire che eravamo in pieno periodo di neorealismo, allorquando Vittorini pubblicava “La luna si mangia i morti” di Antonio Russello, “La miniera occupata” di Angelo Petyx, libri che parlano dei minatori del sud, dei braccianti, e dei briganti di Favara, con tutte le implicazioni di carattere sociale; era il periodo in cui da qualche anno aveva visto la luce “Le parrocchie di Regalpetra” di Sciascia e tutta una serie di altri libri che parlavano delle problematiche dell’Italia post bellica e delle questioni sociali. Eravamo nel periodo ruggente del cinema neorealista di Visconti, De Sica, Germi con i Film “La terra Trema”, “Ladri di biciclette”, “Il cammino della speranza” e tanti altri che sono rimasti nella grande storia del cinema di qualità. Quindi non deve fare meraviglia più di tanto se Vittorini non poté pubblicarlo nella collana dei Gettoni, se Sciascia ne criticò alcuni aspetti.

In una conferenza a Parigi, a proposito della pubblicazione del Gattopardo, Sciascia ebbe a dire “finalmente gli italiani si trovavano ad avere tra le mani un libro leggibile, godibile, interessante e da quel momento avrebbero preso affezione alle lettura”. E questo basterebbe per dire che lo scrittore di Racalmuto aveva avuto contezza della bellezza artistica del libro.

Però le frasi dette su “Proudhon e l’ebreuccio tedesco” toccano Sciascia che a Palermo il 26 gennaio 1959, in una conferenza al Circolo di cultura alla presenza della moglie di Tomasi di Lampedusa Alessandra Wolff e del figlio adottivo Gioacchino Lanza Tomasi, ebbe a dire che Il Gattopardo è “un libro che è diventato un ‘CASO’ letterario, talmente ‘CASO’ che molti ne parlano senza prendersi il GUSTO di leggerlo. Diciamo il GUSTO, che è davvero di felicissima lettura. Un libro che ci fa venire la voglia di lanciare lo slogan ‘la letteratura ai letterati’ ( e la terra ai contadini, s’intende): che magari sarebbe l’ora ma a patto che i letterati non abbiano riserve sulla terra da dare ai contadini)...”

Ed ancora a Palermo quella sera al circolo di Cultura: “ Ci permettiamo noi di obiettare in quanto a clima e paesaggio, l’Arabia non è meno della Sicilia: e ciò non ha impedito a un popolo disperso e indolente di muovere alla conquista di tutte le terre mediterranee. Perciò siamo più portati a sottoscrivere le idee dell’ebreuccio tedesco che non le considerazioni del principe di Salina.

Per incidente il non far ricordare a don Fabrizio il nome dell’ebreuccio tedesco è una trovata all’Anatole France; ma il vuoto di memoria in don Fabrizio è più improbabile ( intendiamo, si capisce, dal punto di vista dell’arte) di quanto non fosse in Ponzio Pilato: il quale in un racconto di France, non si ricorda per niente di quell’ebreuccio di Palestina che sotto il suo consolato patì crocefissione. Insomma, appena il principe di Salina dice ‘ un ebreuccio tedesco del quale non mi ricordo il nome ’ ecco il lettore pensa il principe di Lampedusa che si diverte...”

Ma dopo, in un’intervista, senza rifiutare la sua posizione sul Gattopardo dirà: “Sì, quando uscì Il Gattopardo sentii un impeto di ribellione per il modo in cui Tomasi di Lampedusa descriveva la Sicilia, un’astrazione geografico-climatica in cui nulla accadeva, nulla poteva cambiare: lui proprio la consacrava alla immobilità. Ora, a distanza di anni, debbo constatare che aveva ragione, troppe cose abbiamo visto che gli danno ragione. Ma il fatto che avesse ragione non mi porta a negare che le idee muovano il mondo. Soltanto alimenta un po’ il mio scetticismo”.

Come si può notare da questi concetti da noi riportati, il giudizio di Sciascia sul Gattopardo non è

negativo. Sciascia giudica positivamente l'opera sul piano artistico e culturale e muove le osservazioni che molti ancora oggi muoviamo sulla impostazione politica del libro e questo non è "reato" di lesa maestà. Certamente Sciascia dissentiva dal Principe Salina.

In questo clima, un'opera come quella di Tomasi di Lampedusa, che usciva dagli schemi comuni, che parlava di un periodo già digerito da più di un secolo, anche se le considerazioni sulla Sicilia, sulla sicilianità e sull'evolversi degli eventi storici presentava elementi di grande attualità ed interesse, era difficile che potesse trovare udienza nel mondo intellettuale.

Ma l'olio emerge sull'acqua e la raffinatezza dell'opera si pose all'attenzione del grande pubblico che sancì il suo successo editoriale che assunse proporzioni mondiali.

Il libro venne tradotto e pubblicato in tutto il mondo e addirittura in Austria fu pubblicato a puntate. In Italia entrò nel tempio dei grandi capolavori e portò alla scoperta di altri scritti di Lampedusa tra i quali meritano di essere citati i Racconti pubblicati nel 1961, per i quali varrebbe la pena fare un discorso a parte. Nel 1971 saranno pubblicate le "Lezioni su Stendhal" quindi "Invito alla letteratura francese del 500".

A questo punto ci conviene cominciare a parlare specificatamente dell'opera oggetto della nostra recensione e cioè "il Gattopardo" sapendo che questa impresa è molto ardua e difficile in quanto il libro è di grande complessità letteraria e storica e i giudizi, che il critico dà, non sempre possono coincidere con il gusto e le idee del lettore.

Intanto bisogna capire se l'opera è di natura autobiografica o meno e a chiarire questo ci aiuta una lettera della moglie nella quale, dopo avere detto che i luoghi sono immaginari ed in parte riferentesi al palazzo di Palermo, la signora afferma che "E' stato in genere uno sbaglio immaginare che il Gattopardo sia un libro autobiografico. Non posso immaginare due persone più diverse per i loro gusti, generi di vita e caratteri che mio marito e il protagonista Fabrizio Salina, che l'autore tratta sempre, come lei avrà notato, con benevola ironia. I personaggi sono stati inventati per le necessità psicologiche del romanzo. Tancredi al principio figurava come figlio cadetto. C'era un Padre Pirrone, in famiglia, ma è morto da 100 anni e nessuno sa come era. Le sole cose prese dalla realtà sono che il bisnonno Giulio di Lampedusa era astronomo e ha rifiutato- per le ragioni esposte nel romanzo- di diventare senatore..."

Ma evidentemente, noi diciamo, Tomasi di Lampedusa, costruendo un romanzo, assume le responsabilità delle idee che vi infonde e sicuramente si serve di personaggi, in parte immaginari, per dire quali sono le sue idee, altrimenti non si sa quale senso avrebbe, un libro che urge di essere scritto e raccontato alla gente. E a tal proposito Gioacchino Lanza Tomasi scrive "E' chiaro, ma ben poco importante per il lettore, che Lampedusa non praticava l'invenzione pura, ma, come ho detto, cercava negli scritti di cristallizzare la propria esperienza umana. Tutto ciò è approssimativamente autobiografia. Per esperienza si intende il particolare rapporto dell'individuo con la realtà circostante, il significato che egli attribuisce al mondo esterno, la sua presa di coscienza, piuttosto che la cronaca di com'egli vi abbia vissuto dentro. Compito del narratore Lampedusa di riferire più sulle cose che su di se stesso, sua tecnica la contaminazione e sovrapposizione di tempo e di luogo. Non vi è dubbio per me che ogni oggetto del romanzo emerga da associazioni di ricordi strettamente personali, che la loro qualità artistica dipenda da come Lampedusa riesce a giustificare il loro estremo patire in una necessità generale."

Dobbiamo a questo punto premettere che Tomasi di Lampedusa parla di un periodo storico in cui Il Principe recitava il rosario con la famiglia al completo e quindi certamente si affidava alla Provvidenza per spiegarsi gli accadimenti della nostra vita, mentre chi è stato allevato all'idea del materialismo storico teorizzato da "un ebreuccio tedesco" come dice il principe Salina ed al quale vogliamo ricordare che si tratta di un tal Marx il cui pensiero ha sconvolto il mondo nel bene e nel male, non può accettare certe posizioni espresse dal Principe di Salina. E questo certamente porta su sponde opposte, a creare un rapporto difficile con chi ha abbracciato il concetto di "lotta di classe" che, fino ad alcuni decenni addietro, è stato vivo e ha lasciato segni brucianti sulla nostra pelle di proletari emergenti a dispetto dei gattopardi. Oggi questi concetti marxiani si sono attenuati cancellare..

Ma noi per entrare nel romanzo cercheremo, per quanto possibile, di scindere, come già detto con le parole della moglie dello scrittore, il Principe Don Fabrizio Salina dal Principe Giuseppe Tomasi di Lampedusa e Duca di Palma di Montechiaro.

Il romanzo doveva descrivere solo il periodo dello sbarco di Garibaldi in Sicilia e quindi doveva limitarsi al 1860, ma poi il progetto si è sempre più ampliato ed è arrivato al luglio 1883, data della morte del Principe (il bisnonno dell'autore è morto nel 1885) e al maggio 1910 con l'ultima parte "La fine di tutto". Le "parti", come le chiama lo stesso Lampedusa, in tutto sono diventate otto.

Don Fabrizio Corbera, principe di Salina e Duca di Querceta appartiene "a una generazione disgraziata a cavallo fra i vecchi tempi e i nuovi, e che si trova a disagio in tutti e due."

La vita di Don Fabrizio si era svolta dapprima per pianure ridenti, si era inerpicata poi per scoscese montagne, aveva sgusciato attraverso gole minacciose per sfociare poi in interminabili ondulazioni di un solo colore, deserte come la disperazione.

In una visita al Re di Napoli il Principe si accorge che la monarchia napoletana "aveva i segni della morte" e si chiedeva chi fosse destinato a sostituirla. "Il Piemontese, il cosiddetto Galantuomo che faceva tanto chiasso nella sua piccola capitale fuor di mano? Non sarebbe stato lo stesso? Dialecto torinese invece che napoletano, e basta...Oppure la Repubblica di Don Peppino Mazzini"

Siamo alla vigilia dell'impresa garibaldina ed il popolo spera che la venuta di Garibaldi possa cambiare tutto e fare migliorare le condizioni economiche della gente che vive miseramente attorno ai feudi amministrati o dalla Chiesa o dall'antica nobiltà. Pensa che con il nuovo "gli uomini onesti e abili potranno farsi avanti. La nobiltà teme che il nuovo possa contribuire a togliere loro i secolari privilegi e quindi ha paura. I nobili poco perspicaci come Málvica cercano rifugio nelle navi inglesi e si affidano al re di Napoli nella speranza che possa resistere; ma la nobiltà intelligente sa che il vero pericolo che avanza e che ha già prodotto i suoi danni è la borghesia rapace e rampante che tosa la lana dei nobili e divora, uno alla volta, i feudi che avevano preso il volo come le rondini, anche se di rondini ancora ce ne erano molte.

La venuta di Garibaldi turba un poco: "quell'avventuriero tutto capelli e barba era un mazziniano puro. Avrebbe combinato dei guai. Ma se il Galantuomo lo ha fatto venire quaggiù vuol dire che è sicuro di lui. Lo imbrigheranno."

E poi basta situarsi dalla parte giusta e tutto si risolverà in positivo. Il giovane Tancredi, abile, ambizioso e senza soldi capisce i tempi e si colloca dalla parte giusta e allo zio Don Fabrizio, che lo rimprovera per essersi messo con i mafiosi e gli imbroglioni e che un Falconeri doveva essere per il Re, risponde: "Se non ci siamo anche noi quelli ti combinano la Repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga com'è bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato?"

E poi come si fa a cambiare quest'isola narcotizzata dal sole?.

"Il sole, che tuttavia era ben lontano in quel mattino del 13 maggio (1860) dalla massima sua foga, si rivelava come l'autentico sovrano della Sicilia, il sole violento e sfacciato, il sole narcotizzante anche, che annullava le volontà singole e manteneva ogni cosa in una immobilità servile, cullata in sogni violenti, in violenze che partecipavano all'arbitrarietà dei sogni. Ce ne vorranno di Vittori Emanueli per mutare questa pozione magica che sempre ci viene versata."

"Tancredi aveva dinanzi a sé un grande avvenire; egli avrebbe potuto essere l'alfiere di un contrattacco che la nobiltà, sotto mutate uniformi, poteva portare contro il nuovo ordine politico. Per far questo gli mancava soltanto una cosa: i soldi; di questi Tancredi non ne aveva." Ma bastava guardare più in "alto", anzi più in "basso" e tutto si sarebbe aggiustato.

Era cambiato tutto perché don Calogero Sedàra era diventato più ricco del Principe. L'annuncio dell'ingresso in frack del Sindaco don Calogero Sedàra nel palazzo del Principe di Salina era stato più sconvolgente dello sbarco di Garibaldi a Marsala e lo stesso si può dire per la presenza a pranzo in casa Salina della bella Angelica che, con la sua bellezza, oscura irrimediabilmente Concetta e ne distrugge per sempre i sogni di amore. Angelica conquista il giovane Tancredi che, con un tantino di "ignobiltà", che tocca lo stesso Principe, poteva scendere in basso per arrivare in alto.

Ma se i feudi e la ricchezza di Sedàra si uniscono al nome del casato Falconeri allora le ambizioni di Tancredi si sarebbero potute realizzare e tutto sarebbe restato come prima. Era un calice troppo

amaro da bere per il più grande casato nobile, quello di chiedere la mano della figlia a un Sedàra predone, che il Principe odiava e disprezzava perché “questo mucchietto di astuzia, di abiti mal tagliati, di oro e di ignoranza che, adesso entrava quasi a far parte della famiglia”, rappresentava un nuovo ceto sociale che si preparava a sostituire in tutto il vecchio ordine.

Sedàra è sposato con una certa Bastiana “figlia di un vostro affittuario di Runci, dice Tumeo al Principe, Peppe Giunta si chiamava e tanto sudicio e torvo era che tutti lo chiamavano “Peppe Mmerda”...Due anni dopo la fuga di don Calogero con Bastiana lo hanno trovato morto sulla trazzera che va a Rimpinzeri con dodici “lupare” nella schiena. Sempre fortunato don Calogero, perché quello stava diventando importuno e prepotente.”

Chi lo sa che Peppe Giunta non sia stato ucciso proprio su commissione per togliere di mezzo la Mmerda che ormai offendeva il naso del Sindaco !

Queste informazioni aumentavano i parecchi fastidi di Don Fabrizio che, “in questi due mesi erano sbucati da tutte le parti come formiche all'arrembaggio di una lucertola morta: alcuni erano spuntati fuori dai crepacci della situazione politica, altri gli erano stati buttati addosso dalle passioni altrui; altri ancora (ed erano i più mordaci) erano germogliati dal proprio interno, cioè dalle irrazionali reazioni sue alla politica ed ai capricci del prossimo.”

Ma per fortuna ogni tanto c'era la caccia e la bellezza della natura che aiutavano Don Fabrizio: “Venere brillava, chicco d'uva sbucciato, trasparente e umido, e di già sembrava di udire il rombo del carro solare che saliva l'erta sotto l'orizzonte; presto s'incontravano le prime greggi che avanzavano torpide come mare, guidate a sassate dai pastori calzati di pelli; le lane erano rese morbide e rosee dai primi raggi; poi bisognava dirimere oscuri litigi di precedenza fra i cani di mandria e i bracchi puntigliosi, (bella metafora di conflitto sociale) e dopo questo intermezzo assordante si svoltava su per un pendio e ci si trovava nell'immemorabile silenzio della Sicilia pastorale. Si era subito lontani da tutto, nello spazio e ancor più nel tempo.. Donnafugata con il suo palazzo e i suoi nuovi ricchi era appena a due miglia ma sembrava sbiadita nel ricordo come quei personaggi che talvolta s'intravedono allo sbocco lontano di una galleria ferroviaria; le sue pene e il suo lusso apparivano ancor più insignificanti che se fossero appartenuti al passato, perché rispetto all'immutabilità di queste contrade fuori di mano sembravano far parte del futuro, essere ricavati non dalla pietra e dalla carne ma dalla stoffa di un sognato avvenire, estratti da una utopia vagheggiata da un Platone rustico e che per un qualsiasi minimo accidente avrebbe anche potuto conformarsi in fogge del tutto diverse o addirittura non essere; sprovviste così anche di quel tanto di carica energetica che ogni cosa passata continua a possedere, non potevano più recar fastidio.”

In questa stupenda e metaforica descrizione c'è gran parte del libro: le cose che mutano, il silenzio di una Sicilia pastorale, le stelle sempre lassù, le cose passate che sono lì ferme e che non danno più fastidio, l'utopia di un sogno platonico. E noi la abbiamo voluta riportare per intero perché in essa vi troviamo la grandezza di Giuseppe Tomasi di Lampedusa che verga le sue pagine più belle quando parla della natura, quando descrive il suo giardino di casa o quando si trova a caccia con l'organista Tumeo o quando parla con gli animali che molto spesso sono protagonisti. Bencidò è l'unico a non accettare Angelica: “Bencidò soltanto, in contrasto con la consueta sua socievolezza, ringhiava nel fondo della propria gola, finché venne messo a posto da un Francesco Paolo indignato cui le labbra fremevano ancora”. E con l'uscita di scena di Bencidò si chiude il libro: fatto simbolico di un cane assolutamente fedele che viene buttato via nella spazzatura, come del resto, forse, il simbolo del gattopardo.

Con o senza l'approvazione di Bencidò, la nipote di Peppe Mmerda era entrata a far parte della famiglia del Principe di Salina a cui non restava che rifugiarsi nella recita del quotidiano rosario e nella lettura dei pochi libri che arrivavano in Sicilia, pochi per la vessatoria censura borbonica che agiva per mezzo delle dogane e faceva ignorare l'esistenza di Dickens, di Eliot, della Sand e di Flaubert e dello stesso Dumas.

Ormai la situazione politica si va chiarendo, l'esercito garibaldesco, formato da uomini “violenti”, da “gentaglia”, “buoni solo a sparacchiare”, è stato sciolto. Le cosiddette persone perbene, e quindi Tancredi, è passato all'esercito regolare del regno di Sardegna, magari con un grado in meno, e tutto

incomincia ad essere o a sembrare come prima.

A conferma di ciò il nuovo Governo invia a Donnafugata il Segretario della Prefettura di Agrigento cavaliere Aimone Chevalley di Monterzuolo per proporre a Don Fabrizio la nomina a Senatore del regno.

L'incontro tra il delegato del Governo e il Principe Salina è una delle "parti" più importanti del romanzo dove viene fuori tutta la filosofia del Principe Salina. Tancredi che accoglie Chevalley gli presenta una Sicilia truce e gli racconta del sequestro del figlio del Principe Mutolo e della sua restituzione alla famiglia a "rate" e cioè a pezzi inviati a cadenza regolare e dell'avvelenamento del prete di Santa Ninfa con il vino della Comunione.

Dinanzi alla profferta del Governo di farlo Senatore don Fabrizio viene fuori con tutta la sua carica di odio e con tutta la sua concezione sulla Sicilia che certamente nasce dall'amarrezza di dover prendere atto della sconfitta del suo ceto sociale.

Ed alla presenza del fido cane Bendicò, il Principe di Salina argomenta: " Abbia pazienza, Chevalley, adesso mi spiegherò; noi siciliani siamo stati avvezzi da una lunghissima egemonia di governanti che non erano della nostra religione, che non parlavano la nostra lingua, a spaccare i capelli in quattro....

...In questi ultimi mesi, da quando il vostro Garibaldi ha posto piede a Marsala, troppe cose sono state fatte senza consultarci perché adesso si possa chiedere a un membro della vecchia classe dirigente di svilupparle e portarle a compimento; adesso non voglio discutere se ciò che si è fatto è stato male o bene; per conto mio credo che parecchio sia stato male, ma voglio dirle subito che lei capirà da solo quando sarà stato un anno fra noi. In Sicilia non importa far male o far bene: il peccato che noi siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di 'fare'. Siamo vecchi, Chevalley, vecchissimi. Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori già completate e perfezionate, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui abbiamo dato il 'la'; noi siamo dei bianchi quanto lo è lei, Chevalley, e quanto la regina d'Inghilterra; eppure da duemila cinquecento anni siamo colonia. Non lo dico per lagnarmi: è in gran parte colpa nostra; ma siamo stanchi e svuotati lo stesso...

...Il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portar loro i più bei regali, e, sia detto fra noi, ho i miei forti dubbi che il nuovo regno abbia molti regali per noi nel bagaglio. Tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni oniriche, anche le più violente: la nostra sensualità è desiderio di oblio, le schioppettate e le coltellate nostre, desiderio di morte, desiderio di immobilità voluttuosa, cioè ancora di morte, la nostra pigrizia, i nostri sorbetti di scorsonera o di cannella; il nostro aspetto meditativo è quello del nulla che voglia scrutare gli enigmi del nirvana. Da ciò proviene il prepotere da noi di certe persone, di coloro che sono semi-desti; da ciò il famoso ritardo di un secolo delle manifestazioni artistiche ed intellettuali siciliane: le novità ci attraggono soltanto quando le sentiamo defunte, incapaci di dar luogo a correnti vitali; da ciò l'incredibile fenomeno della formazione attuale, contemporanea a noi, di miti che sarebbero venerabili se fossero antichi sul serio, ma che non sono altro che sinistri tentativi di rituffarsi in un passato che ci attrae appunto perché è morto...

...Questa è una terra che non ha vie di mezzo "a poche miglia di distanza ha l'inferno attorno a Randazzo e la bellezza della baia di Taormina, ambedue fuor di misura, quindi pericolosi" e una estate lunga e tetra quanto l'inverno russo e contro la quale si lotta con minor successo, Lei non lo sa ancora, ma da noi si può dire che nevicava fuoco, come nelle città maledette della Bibbia; in ognuno di quei mesi se un Siciliano lavorasse sul serio spenderebbe l'energia che dovrebbe essere sufficiente per tre, e poi l'acqua che non c'è o che bisogna trasportare da tanto lontano che ogni sua goccia è pagata da una goccia di sudore; e dopo ancora, le piogge, sempre tempestose che fanno impazzire i torrenti asciutti, che annegano bestie e uomini proprio lì dove una settimana prima le une e gli altri crepavano di sete. Questa violenza del paesaggio, questa crudeltà del clima, questa tensione continua di ogni aspetto, questi monumenti, anche, del passato, magnifici ma incomprensibili perché non edificati da noi e che ci stanno intorno come bellissimi fantasmi

muti; tutti questi governi, sbarcati in arme da chissà dove, subito serviti, presto detestati e sempre incompresi, che si sono espressi soltanto con opere d'arte per noi enigmatiche e con concretissimi esattori di imposte spese poi altrove; tutte queste cose hanno formato il carattere nostro che rimane così condizionato da fatalità esteriori oltre che da una terrificante insularità di animo...

...Non nego che alcuni siciliani trasportati fuori dall'isola possano riuscire a smagarsi: bisogna però farli partire quando sono molto, molto giovani: a vent'anni è già tardi; la crosta è già fatta, dopo: rimarranno convinti che il loro è un paese come tutti gli altri, scelleratamente calunniato; che la normalità civilizzata è qui, la stramberia fuori."

E al cavaliere Chevalley che vuole convincere il Principe ad accettare la carica propostagli dal Governo e a collaborare per assecondare il desiderio dei siciliani di migliorare e per evitare che, ritirandosi i migliori e gli onesti, il potere finisca nelle mani dei prepotenti e degli imbrogliatori come i Sedàra, il principe risponde con calma e risolutezza che "i Siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti: la loro vanità è più forte della loro miseria; ogni intromissione di estranei sia per origine sia anche, se si tratti di Siciliani, per indipendenza di spirito, sconvolge il loro vaneggiare di raggiunta compiutezza, rischia di turbare la loro compiaciuta attesa del nulla; calpestati da una decina di popoli differenti essi credono di avere un passato imperiale che dà loro diritto a funerali sontuosi. Crede davvero Lei, Chevalley, di essere il primo a sperare di incanalare la Sicilia nel flusso della storia universale? Chissà quanti imani mussulmani, quanti cavalieri di re Ruggero, quanti scribi degli Svevi, quanti baroni angioini, quanti legisti del Cattolico hanno concepito la stessa follia; e quanti viceré spagnoli, quanti funzionari riformatori di Carlo III; e chi sa più chi siano stati? La Sicilia ha voluto dormire, a dispetto delle loro invocazioni; perché avrebbe dovuto ascoltarli se è ricca, se è saggia, se è onesta, se è da tutti ammirata e invidiata, se è perfetta, in una parola?

Adesso anche da noi si va dicendo(,)in ossequio a quanti hanno scritto Proudhon e un ebreuccio tedesco del quale non ricordo il nome, che la colpa del cattivo stato delle cose, qui ed altrove, è del feudalesimo, mia cioè, per così dire. Sarà. Ma il feudalesimo c'è stato dappertutto. Non credo che i suoi antenati, Chevalley, o gli squirees inglesi o i signori francesi governassero meglio dei Salina. E i risultati intanto sono diversi".

Chevalley pensava che questo stato di cose non poteva durare e che con la nuova amministrazione tutto sarebbe cambiato. Ma il Principe pensava: "tutto questo non dovrebbe poter durare e però durerà, sempre, il sempre umano, beninteso, un secolo, due secoli..., e dopo sarà diverso, ma peggiore. Noi fummo i Gattopardi e i Leoni; quelli che ci sostituiranno, saranno gli sciacalletti, le iene; e tutti quanti Gattopardi, sciacalli e pecore continueremo a crederci il sale della terra."

Intanto, come affermava padre Pirrone, sembrava che non ci fosse stata nessuna rivoluzione e tutto sarebbe continuato come prima e la nobiltà palermitana, a dispetto di Garibaldi e dei garibaldini, che avevano conquistato la Sicilia per conto dei piemontesi, poteva riunirsi per un gran ballo forse di consolazione nella certezza che tutto continuava o in una specie di ballo simile a quello del transatlantico Titanic dove la gente continuava a ballare mentre stava per affondare.

Don Fabrizio può concedersi un giro di valzer con la bella Angelica e provare una grande estasi di sensualità mentre Sedàra parla dell'aumento del prezzo dei caciocavalli e pensa alla "russella", al "promintio", al "marzolino" e guarda tutto quel ben di dio trasformandolo in oro e quindi in moneta produttiva.

Chissà chi operava bene se il Don Fabrizio che pensava ai balli e agli agi e alle lenzuola di Angelica che dovevano avere il profumo del paradiso, o il Sedàra che invece, anche in un luogo di festa, pensava agli interessi e al suo modo di produrre ricchezza e non al modo di consumarla. Il ballo si estingue ai primi albori del nuovo giorno, nel sonno e nella stanchezza e Don Fabrizio torna a piedi al proprio palazzo guardando le stelle che sono sempre fisse e immobili nel cielo e osservando un baroccio che portava accatastati i buoi uccisi poco prima al macello. Che terribile questa scena di morte e di mattanza dopo il sontuoso ballo.

Tutto è simbolico in Giuseppe Tomasi di Lampedusa ed ogni parola del suo libro ha un senso, un riferimento preciso che bisogna valutare e

studiare attentamente se si vuole capire a fondo la grandezza dell'opera. E' lo stesso Tomasi di Lampedusa che conferma queste nostre considerazioni in una lettera a Guido Lajolo del 1956 nella quale scriveva: "bisogna leggerlo con grande attenzione perché ogni parola è pesata ed ogni episodio ha un senso nascosto." E noi, a distanza di cinquanta anni, ci siamo voluti avvicinare al grande Tomasi di Lampedusa per leggere il suo *Gattopardo* con estrema attenzione cercando di trovare in ogni parola e in ogni episodio il senso nascosto.

L'ultimo dei *Gattopardo* si avvia sereno alla morte con la coscienza precisa della fine della sua stirpe che si sarebbe ancora per poco incarnata nella figlia Concetta che merita di essere rivalutata per il ruolo che Giuseppe Tomasi di Lampedusa le ha voluto dare. Questa rivalutazione della figura di Concetta viene fatta in maniera magistrale da Matteo Collura nel suo libro "L'Isola senza ponte", dove addirittura c'è un capitolo intitolato "Concetta, la custode di casa Salina" nel quale Collura definisce "Concetta, la seconda delle tre figlie del Principe Fabrizio, invisibile base su cui poggia l'intero edificio del romanzo e, più concretamente, guardiana inflessibile dell'onorabilità di casa Salina, del suo antico potere, dei suoi aristocratici privilegi. E' lei che alla fine, la sua vita ridotta a un deserto, vince su tutti (sopravvivere a tutti in un romanzo come *Il Gattopardo* è di per sé una vittoria), come su tutto alla fine prevale, ma squallidamente, meschinamente, don Abbondio nei *Promessi Sposi*."...."Nel *Gattopardo* Concetta è la vestale di un tempio laico, disposta a tutto pur di salvarlo dalla profanazione," vestale che si contrappone alla borghese Angelica che non aveva mancato di tradire il suo Tancredi con l'amico Senatore Tassoni.

La morte sotto le sembianze di una giovane signora snella, con un vestito marrone da viaggio ad ampia tournure, con un cappellino di paglia ornato da un velo a pallottoline viene a prenderlo. Giunta faccia a faccia con lui sollevò il velo e così, pudica ma pronta a essere posseduta, gli apparve più bella di come mai l'avesse intravista negli spazi stellari.

IL FRAGORE DEL MARE SI PLACO' DEL TUTTO.

FINCHE' C'E' MORTE C'E' SPERANZA.

Qui avrebbe potuto e dovuto avere termine il romanzo *Il Gattopardo* ma Giuseppe Tomasi ha voluto introdurvi la "parte ottava" per descrivere la fine di tutto, per farci vedere le tre zitelle di casa Salina con le quali si sarebbe chiusa la stirpe, lo sfiorire di Angelica, la posizione di prestigio raggiunta da Tancredi, la visita del cardinale a casa Salina per distruggere gli ultimi miti di una credenza antica e obsoleta in certi aspetti maniacali, la disillusione di un Cardinale venuto dal Nord che "nei primi anni si era illuso che fosse possibile rimuovere abusi, poter sgombrare il terreno dalle più flagranti pietre di inciampo e che presto si era dovuto accorgere che era come sparar fucilate nella bambagia: il piccolo foro prodotto sul momento veniva colmato dopo brevi istanti da migliaia di fibre complici e tutto restava come prima, con in più il costo della polvere, il deterioramento del materiale e il ridicolo dello sforzo inutile". Anche qui le migliaia di fibre complici rappresentano una metafora del mondo siciliano che, attraverso un intreccio di interessi, di collusioni, tendono a mantenere privilegi e interessi impedendo che il progresso avanzi e muti in meglio il mondo.

Ora dopo questa lunga carrellata attraverso il romanzo vorremmo fare alcune considerazioni critiche che ci possano aiutare meglio a capire il senso del libro.

E a tal proposito conviene parlare prima del valore letterario dell'opera, della sua impostazione e dei valori che la caratterizzano. Abbiamo detto che il romanzo "*Il Gattopardo*" è diventato subito un classico della letteratura mondiale da porre accanto alla letteratura di Verga, che sono accomunate dal concetto della "Roba", e a quella di Pirandello.

La lingua, dice lo stesso Lampedusa, deve essere per quanto possibile scarna, corrente essenziale: limare il testo alla ricerca dell' "implicito", del distacco emotivo. Non si trovano parole in dialetto perché Lampedusa ebbe timore del vernacolo e delle frasi fatte, fu sopraffatto dall'odio per il colore locale; e come dice Gioacchino Lanza Tomasi, nel pubblicare l'opera, gli interventi di ripulitura sono stati assolutamente minimi, non si è toccata la punteggiatura che molto spesso sembra non ortodossa, si è lasciato che "Padre", riferentesi a Padre Pirrone venisse scritto qualche volta minuscolo e altre volte maiuscolo o come il "Don" maiuscolo quando si riferisce ai nobili e minuscolo se si riferisce a persone come don Calogero, facendo riferimento alle gerarchie sociali.

Ed ancora Gioacchino Lanza Tomasi, afferma che la punteggiatura “ presenta alcune caratteristiche tipiche ed in un certo senso moderne. Lampedusa usa il punto soltanto quando ha esaurito completamente un tema. Altrimenti preferisce separare i periodi col punto e virgola. Il suo uso della virgola è poi musicale piuttosto che grammaticale; la virgola indica la ripresa del fiato, e non sempre coincide con l'inizio di una coordinata o, anzi, queste ultime sono sovente ignorate dalla punteggiatura incidentale. Il romanzo, come abbiamo detto, è simbolico o metaforico e quindi, per notare queste sottigliezze, bisogna leggerlo con attenzione assoluta e forse anche con devozione. Citiamo alcuni esempi che ci sembrano, in tal senso, tra i più significativi: quando Tancredi porta la cesta di “pesche infiocchettata contenente una diecina di pesche gialline con le guancette rosse (forse le “pesche forestiere” coltivate dalla zio Principe), in casa di Angelica, prima che raggiungesse la casa (non palazzo) Sedàra ha dovuto scansare un monello ed evitare “con cura una pisciata di mulo”, il cane Bendicò ringhia alla presenza di Angelica che, per la prima volta, si presenta al palazzo del Principe e lo stesso fedele Bendicò che vuole assistere il suo padrone quando riceve il forestiere Chevalley e bussa alla porta finché non riesce ad entrare, ad annusare l'intruso e quindi si accovaccia ai piedi del padrone per dargli il senso della sicurezza e dell'immutabile, altamente simbolico è l'incontro del Principe, all'uscita dal ballo, di un barroccio che portava accatastati i buoi uccisi poco prima al macello; al macello della montante rivoluzione borghese che in Sicilia assumeva impropriamente il volto barbuto di Garibaldi, simbolica è la visita del Vescovo in casa Salina che serve a sancire la morte di certe antiche credenze che hanno illuso la vita di una vecchia nobiltà immobile. Doppia è anche la suonata in chiesa della romanza “Amami Alfredo” da parte dell'organista Tumeo con la quale Lampedusa certamente vuole indicare il nuovo sorgente amore a Donnafugata e la dissacrazione dei luoghi di culto che venivano profanati dalle orde di avventurieri garibaldeschi.

Significativo è il fatto, che a fine romanzo, lo scrittore, con arte e raffinata maestria afferma: “Intanto Angelica e il Senatore compivano il breve tragitto a Villa Falconeri. Tassoni era preoccupato: “Angelica” disse. (con lei aveva avuto una breve relazione galante trent'anni prima e conservava quella insostituibile intimità conferita da poche ore passate fra il medesimo paio di lenzuola)”. Questa è l'ultima stiletta contro i Sedàra: Angelica bella, non poteva avere la stessa classe di Concetta, la custode di casa Salina.

Questi pochi esempi che abbiamo voluto citare, assieme a tanti altri che potrà scoprire l'attento lettore de *Il Gattopardo*, indicano come Lampedusa sia uno scrittore che ha mestiere e che sa esprimersi anche con eleganti allocuzioni metaforiche che devono essere colte al volo.

Detto questo dobbiamo sottolineare il rapporto stretto e felicissimo dello scrittore Giuseppe Tomasi con l'ambiente che lo circonda, con la natura che è uno degli elementi essenziali della sua vita. Non a caso il Principe Salina è un cacciatore che va a caccia per ammirare i paesaggi che sa descrivere con maestria ma sempre con senso “simbolico”, perché tutto nella vita ha un senso e l'ordine, il disordine, le piante, le cose, anche le più piccole hanno un loro linguaggio e ci parlano di noi, della vita, dei nostri ricordi, delle nostre ansie. Lampedusa con la sua penna diventa pittore meticoloso ed attento. Vogliamo ad esempio riportare la descrizione del suo giardino: “preceduto da un Bendicò eccitatissimo discese la breve scala che conduceva al giardino racchiuso com'era questo fra tre mura ed un lato della villa, la reclusione gli conferiva un aspetto cimiteriale accentuato dai monticciuoli paralleli delimitanti i canaletti d'irrigazione e che sembravano tumuli di smilzi giganti. Sul terreno rossiccio le piante crescevano in fitto disordine, i fiori spuntavano dove Dio voleva e le siepi di mortella sembravano disposte per impedire più che per dirigere i passi. Nel fondo una flora chiazzata di lichene giallonero esibiva rassegnata i suoi vezzi più che secolari; ai due lati due panche sostenevano cuscini rinvoltolati e trapunti, anch'essi di marmo grigio, e in un angolo l'oro di un albero di gaggia intrometteva la propria allegria intempestiva. Da ogni zolla emanava la sensazione di un desiderio di bellezza presto fiaccato dalla pigrizia.” La descrizione del viaggio da Palermo a Donnafugata, che si svolge nelle famose strade siciliane per causa delle quali il Principe di Satriano aveva perduto la Luogotenenza, è un'altra occasione di incontro con la natura e di fare assurgere la natura a simbolo perché, certamente, secondo Lampedusa, la natura aveva un suo

linguaggio preciso: “e Bendicò che, precipitatosi fuori dell'ultima vettura, inveiva contro i suggerimenti funerei delle cornacchie che roteavano basse nella luce.” Ed ancora “ Intorno ondeggiava la campagna funerea, gialla di stoppie, nera di restucchie bruciate, il lamento delle cicale riempiva il cielo, era come il rantolo della Sicilia arsa che alla fine di Agosto aspetta invano la pioggia.”

E la descrizione del ballo “a palazzo Ponteleone” è un'altra occasione meravigliosa, per Lampedusa, di diventare pittore “simbolista” e psicologo nell'osservare luoghi e comportamenti di un mondo meravigliosamente decadente ma che presenta un suo fascino tutto particolare che a Giuseppe Tomasi sicuramente piaceva e suscitava emozioni e ricordi di un bel mondo ormai sfumato: “Lo scalone era di materiale modesto ma di proporzioni nobilissime, sui lati d'ogni scalino primitivi fiori spandevano il loro rozzo profumo; nel pianerottolo che divideva le due fughe, le livree amaranto di due servi immobili sotto la cipria, ponevano una nota di colore vivace nel grigio perlaceo dell'ambiente. Da due finestrotti alti e con grate dorate giungevano risa e mormorii infantili: i nipotini di Ponteleone, esclusi dalla festa, si rifacevano beffeggiando gli ospiti. Le signore appianavano le pieghe delle sete, Don Fabrizio col gibus le sorpassava di tutta la testa benché fosse uno scalino indietro. Alla porta del primo scalone s'incontrarono i padroni di casa; lui, Don Diego, canuto e panciuto che gli occhi arcigni soltanto salvavano dall'apparenza plebea; lei, donna Margherita, (notare il 'Don' maiuscolo e la 'donna' minuscola) che di fra il coruscare del diadema e della triplice collana di smeraldi mostrava il volto suo adunco di vecchio canonico.”... “...La sala da ballo era tutto oro: liscio sui cornicioni cincischiato nelle inquadrature delle porte, damaschinato chiaro quasi argenteo su meno chiaro nelle porte stesse e nelle imposte che chiudevano le finestre e le annullavano conferendo così all'ambiente un significato orgoglioso di scrigno escludente qualsiasi riferimento all'esterno non degno. Non era la doratura sfacciata che adesso i decoratori sfoggiano, ma un oro consumato, pallido come i capelli di certe bambine del Nord, impegnato a nascondere il proprio valore sotto una pudicizia ormai perduta di materia preziosa che voleva mostrare la propria bellezza e far dimenticare il loro costo; qua e là sui pannelli nodi di fiori rococò di un colore tanto svanito da non sembrare altro che un effimero rossore dovuto ai riflessi dei lampadari.”...

...”Nel soffitto gli Dei, reclinati su scanni dorati, guardavano in giù sorridenti e inesorabili come il cielo d'estate. Si credevano eterni: una bomba fabbricata a Pittsburgh, Penn. doveva nel 1943 provar loro il contrario. (“ Nel 1943” doveva andare tra due virgole ma il Lampedusa ne fa a meno per rendere più incisivo il concetto e dare maggiore risalto alla caducità delle cose del mondo e quindi anche degli dei che esistono in quanto noi li pensiamo.)

“Bello, principe, bello! (qui il principe è minuscolo) Cose così non se ne fanno più, al prezzo attuale dell'oro zecchino!” Sedàra si era posto vicino a lui, i suoi occhietti svegli percorrevano l'ambiente, insensibili alla grazia, attenti al valore monetario.

Don Fabrizio, ad un tratto sentì che lo odiava.”...

... “La coppia Angelica-Don Fabrizio fece una magnifica figura. Gli enormi piedi del Principe si muovevano con delicatezza sorprendente e mai le scarpette di raso della sua dama furono in pericolo di essere sfiorate; la zampaccia di lui le stringeva la vita con vigorosa fermezza, il mento poggiava sull'onda letèa dei capelli di lei; dalla scollatura di Angelica saliva un profumo di bouquet à la Maréchale, soprattutto un aroma di pelle giovane e liscia.”

E che dire della morte che invece di possedere viene posseduta per dare l'ultima speranza, concetto che ritornerà nell'ultima fatica letteraria di Leonardo Sciascia che nella morte trova l'ultima speranza.

Ora, dopo avere parlato del valore estetico e letterario dell'opera, che alcuni vogliono ascrivere alla corrente esistenzialista, vogliamo vedere se il romanzo sia da definire un romanzo storico o di altra natura. Qualche anno addietro abbiamo assistito ad un convegno importante su “ I vecchi e i giovani” di Pirandello nel quale si è dissertato se quel romanzo fosse storico o politico e molti hanno convenuto che il libro di Pirandello fosse un libro politico perché ha storicizzato il periodo dei fasci siciliani ma trattando tutta la tematica politica del tempo. Pirandello ha scandagliato gli

avvenimenti politici e sindacali di quel periodo e, attraverso quegli avvenimenti, ha cercato di capire quel mondo che voleva cambiare, evolversi e liberarsi da vecchi tabù..

Siamo nel periodo in cui la mitologia risorgimentale era morta, Crispi e tanti uomini del Risorgimento affondavano negli scandali e L'Avvocato Capolino, nuovo Sedàra, con l'aiuto dei ricchi proprietari delle miniere poteva conquistare il seggio in Parlamento al posto del candidato Auriti che si rifaceva alle tradizioni risorgimentali e che aveva l'appoggio di Propaganda dirigente del Fascio e di altri liberali progressisti che erano stati travolti dai nuovi ricchi e dalle oppressioni crispine. E Pirandello queste cose cerca di vederle da una angolazione piuttosto obiettiva cercando di capire la situazione per descriverla e farla capire ai lettori, senza interferire personalmente con giudizi o considerazioni che potrebbero essere di parte.

Per quanto attiene al romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa dobbiamo dire che molti studiosi, tra cui citiamo Riccardo Marchesi, che nel 1967 ha scritto l'introduzione alla edizione del Gattopardo della Casa Editrice "La nuova Italia", hanno definito il romanzo "storico" e su questo non ci sembra di dover concordare del tutto perché il romanzo vuole parlare di un casato, della sua decadenza e quindi della decadenza di un grande ceto sociale che viene travolto dalla rivoluzione borghese. In Sicilia la formazione di una classe borghese avviene molto in ritardo, e non è all'altezza dei nuovi compiti a cui è chiamata perché ancora incolta e rozza ed ha bisogno di altro tempo per maturare, ammesso che questa maturazione sia avvenuta.

E in questa direzione Giuseppe Tomasi di Lampedusa o, se non si vuole considerare il romanzo autobiografico, il Principe Salina, fa considerazioni di carattere politico molto forti e molto pesanti, mettendo addirittura in discussione le teorie di Proudhon e dell'ebreo tedesco Carlo Marx di cui il Salina non ricorda neanche il nome. Allora il libro è la storia di una saga familiare e nello stesso tempo un libro politico come quello di Pirandello, ma, a differenza de "I Vecchi e i Giovani," qui l'autore vede e giudica i fatti dalla sua postazione di componente del nobile casato che affonda e i giudizi ne risentono molto.

E con Francesco Spera, che scrive l'introduzione a "I Viceré", diciamo "che è un romanzo di saga familiare, che aveva una sua consolidata tradizione europea" o "un romanzo storico ravvicinato, cioè quasi contemporaneo, impregnato di questioni politiche e sociali vive e scottanti, che facevano sentire tutto il peso delle loro recenti conseguenze."

La nobiltà affonda dolcemente in mezzo a balli e divertimenti e non fa niente per salvarsi, l'unico che non affonda è il giovane Tancredi che però deve vendere l'anima al diavolo e chiedere una trasfusione di sangue alla plebea Angelica per sopravvivere.

I feudi volano come le rondini in autunno, ma cosa fa la nobiltà per impedire che le rondini vadano via? Si bea negli ozi, nei balli, conta le stelle che si muovono nel cielo, va a dilapidare le proprie ricchezze nelle grandi capitali europee per trovare sempre nuove emozioni e nuove sensazioni; si rifugia nei rosari vespertini con la famiglia al completo, che è e deve essere sacra, per poi magari fare le scappatelle con la prostituta Mariannina.

Di contro il Sedàra, che viene trattato con disprezzo e visto come un arrampicatore che ruba le rondini dei nobili, pensa sempre al modo di produrre, ai suoi commerci e, al grande ballo, dove i nobili affondano dolcemente al suono dei valzer o delle mazurche, Sedàra parla del prezzo di caciocavalli, parla del promintio e valuta lo sfarzo in termini economici.

Il Principe, in estate, con tutta la famiglia, cani compresi, si avvia per le sue tenute a godere i suoi ozi, mentre Sedàra corre tra i campi per controllare il suo raccolto e quindi per accumulare la sua ricchezza che gli consentirà di diventare più ricco del Principe. Senza i Sedàra probabilmente, assieme alla nobiltà, sarebbe morto anche lo Stato, le cui leve di comando già vanno passando di mano. I Sedàra diventano Sindaci, poi indossano il 'laticlavio' di Senatori per prendere poi tutto il potere nelle loro mani. E questo non è visto di buon occhio dalla nobiltà.

Ci sarebbe piaciuto che Giuseppe Tomasi di Lampedusa prendesse atto di questa situazione politica nuova e si rendesse conto che la rivoluzione borghese era ineluttabile e serviva ad inserire l'Italia e la Sicilia nel flusso della nuova Europa, e che avesse evitato di ridicolizzare il nuovo che emergeva. Ci rammarica che Sedàra viene descritto come una ammasso di carne e di vestiti mal confezionati e

che il Principe dichiara espressamente che lo odia. Si demonizza la lotta di classe di cui parla il tedesco ebreuccio e l'odio di classe diventa buono se l'odio parte dai nobili verso gli emergenti. E poi che dire del fatto che il Lampedusa collochi davanti la casa di Sedàra “una pisciata di mulo” che Tancredi deve scansare per arrivare alla sua bellissima Angelica. Ed ancora il Lampedusa affonda la sua lama contro la borghesia emergente dicendo che Donna Bastiana, la mamma di Angelica, sia figlia di Peppe Mmerda e che questo povero dipendente del Principe scompaia colpito dalla lupara per non essere di impaccio alla scalata sociale di Sedàra? Perché Lampedusa appioppa questo soprannome volgare al nonno di Angelica?

Insomma tutto il libro tende a ridicolizzare la nuova borghesia e non si pone mai in una posizione di modernità capace di comprendere il nuovo che avanzava e le nuove esigenze di una classe produttiva che aveva bisogno di abbattere vecchi schemi già logori e superati da tempo in tutta Italia.

La borghesia voleva la lotta risorgimentale, non per un fatto patriottico, ma solo perché bisognava abbattere le frontiere degli staterelli per meglio sviluppare i commerci e per inserirsi nei flussi economici europei e mondiali, visto che aumentava l'influenza del nuovo mondo.

E tutto questo la nobiltà non lo comprendeva e non lo accettava perché intaccava vecchi privilegi, vecchie abitudini. Ci si potrà ancora una volta dire che il Tomasi di Lampedusa non ha nulla a che vedere con il Principe Salina e che la chiave di lettura è quella del nobile Salina. E questo probabilmente è vero perché ci rifiutiamo di credere che il Lampedusa non avesse compreso queste verità già acquisite e facenti parte del patrimonio comune della nostra cultura.

Però noi ci arrabbiamo lo stesso e ci poniamo dalla parte di Sedàra perché tutti noi siamo stati considerati Sedàra quando abbiamo lottato per portare al potere, non più la borghesia, ma addirittura la classe proletaria.

Quando negli anni cinquanta i proletari incominciarono a conquistare i comuni, le province, il 'laticlavio' della Camera e del Senato, gli ultimi nobili, già ridotti sul lastrico e i nuovi borghesi che avevano assunto il ruolo della nobiltà e ad essa si erano sostituiti, cercando di imitarne i vizi e i difetti, li considerarono nuovi Sedàra e furono guardati con disprezzo, ma anche perseguitati in maniera pesante per evitare la loro ascesa sociale.

E i proletari non venivano invitati ai balli signorili e se qualche volta vi partecipavano o abusivamente o perché invitati per la loro posizione pubblica, erano derisi e odiati come avveniva per il povero Sedàra.

Però il proletariato del secondo dopoguerra è stata la classe che ha sopportato il peso maggiore della ricostruzione del paese e poi del boom economico, che fece grande l'Italia. Senza questi nuovi Sedàra l'Italia non sarebbe diventata potenza mondiale.

Qualcuno ci dirà che queste considerazioni sono fuori luogo e che non toccano per nulla l'autore e la grandezza del libro, però noi figli di Sedàra, pur convenendo che l'opera del Lampedusa è un grande capolavoro, non possiamo fare a meno di puntualizzare le nostre ragioni in contrapposizione a quelle del Principe che impropriamente afferma: Noi fummo i Gattopardi, i Leoni; quelli che ci sostituiranno saranno gli sciacalletti, le iene; e tutti quanti Gattopardi, sciacalli e pecore, continueremo a crederci il sale della terra.”

Questa frase, ancora una volta ci tocca profondamente sul piano politico in primo luogo perché il Tomasi di Lampedusa scrive con le lettere maiuscole le parole “Gattopardi” e “Leoni” e con le minuscole le parole “sciacalletti” e “iene.”

Ma gli sciacalletti e le iene chi le ha allevate? Non è agire da sciacallo quello di Tancredi che si arruola con i garibaldini per evitare che tutto cambi e per impedire l'eventuale avvento di una Repubblica di carattere mazziniano e che sposa la bella Angelica anche per avere i soldi di Sedàra che gli servono per la sua scalata sociale?

Ed il Principe non si affida al soprastante Pietro Russo per chieder l'incolumità durante le operazioni di guerra tra garibaldini e truppe regie? “Ci saranno giorni di schioppettate e di trambusti, dice Russo al Principe, ma villa Salina sarà sicura come una rocca; Vostra Eccellenza è il nostro padre, ed io ho tanti amici qui. I piemontesi entreranno solo col cappello in mano per riverire

Le Eccellenze Vostre.”...

...”Pietro, dice il Principe, parla con i tuoi amici. Qui ci sono tante ragazze, bisogna che non si spaventino”. “Ero sicuro, Eccellenza; ho di già parlato: villa Salina sarà tranquilla come una badia.”

Soprastanti e campieri, cresciuti nei feudi a difendere le prerogative dei nobili, diventano predoni e formano il primo nucleo della mafia siciliana “le iene e gli sciacalletti” e forse o certamente Proudhon e Marx hanno sicuramente ragione se in questa società feudale ci sono stati i germi della violenza e della corruzione che nella società borghese troverà terreno fertile. E del resto i nuovi arrivati già hanno capito tutto subito e sono entrati negli ingranaggi del potere facendo nascere il nuovo stato unitario con un plebiscito farsa che inficia e avvelena, sin dalla sua nascita, il nuovo stato unitario.

Probabilmente queste considerazioni da noi esposte hanno indotto Alberto Asor Rosa a scrivere in un articolo su “La Repubblica” del 20.9.1998: “Io continuo a pensare, infatti, che *Il Gattopardo* sia un libro mediocre, anzi, più esattamente- per non usare una terminologia che potrebbe apparire polemicamente antitetica a quella di Orlando- un libro di seconda piano: di quelli di cui le storie letterarie sono ricchissime, ma che non hanno il dono, invece estremamente raro, del valore. Naturalmente, non posso sperare di riuscire più persuasivo di Orlando, contrapponendo alle sue duecento pagine a stampa le mie cinque cartelline: ma ci proverò. E così continua Asor Rosa:... “una tematica estremamente logora e consunta, ripetitiva e dunque, proprio per ciò, ovvia: quella della fatalità siciliana, dell’irrimediabile tendere al peggio e alla decadenza di quanto, in quella sfortunata isola, si sforza di rinnovarsi o quanto meno di muoversi. Difficile dire qualcosa di ragionevolmente nuovo su questo tema dopo tre opere come *Mastro Don Gesualdo*, *I Viceré* e *I Vecchi* e *i Giovani*....Ora -osserva Orlando- l’originalità del *Gattopardo* consisterebbe nel fatto che esso è il solo romanzo che sia mai stato ‘scritto con punto di vista aristocratico interno’, cioè in parole povere, da un nobile, che racconta la storia della propria famiglia e della propria classe....Dire che un autore scrive ‘dall’interno della classe degli eredi’, lukàncianamente non vuol dire ancora gran che: infatti, da questo punto di vista, si potrebbe anche ragionevolmente sostenere che il punto di vista della nobiltà siciliana, per quanto visto dall’interno, non vale nulla, che la nobiltà siciliana non è mai stata protagonista di nessuna grandezza, non è mai stata protagonista di nessun vero dramma, ha recitato nella storia dell’Europa occidentale un ruolo assolutamente trascurabile, e che perciò conoscerne i drammi interiori riveste per il lettore un interesse trascurabile, suscita soltanto un compassionevole scherno...”

Noi non siamo per nulla d’accordo col giudizio di Asor Rosa e con Francesco Orlando che gli replica il 24 settembre 1998 su le colonne de “la Repubblica” diciamo che il libro è letto in tutto il mondo da milioni di ammiratori colti che non partecipano a nessun tipo di chiesa e cioè da gente che non ha pregiudizi ideologici che possono alterare il giudizio della lettura del romanzo.

Anzi Eugenio Scalfari, contestando Asor Rosa, il 30 settembre 1998 nello stesso giornale, fa osservare che il romanzo è eccezionalmente unitario e che non merita il silenzio ostile da cui è stato circondato per quarant’anni.

Anzi a questo punto della nostra analisi ci sorge un dubbio atroce che vogliamo esternare a difesa di Giuseppe Tomasi di Lampedusa che non era uno sprovveduto qualsiasi e che certamente aveva sensibilità e capacità di comprendere appieno tutti i fenomeni sociali e politici del nostro paese.

Il dubbio che ci assilla è questo: Sedàra può esser considerato il rappresentante della nascente borghesia siciliana o è il figlio di altri fenomeni meno nobili? Giuseppe Tomasi non dice nulla, o meglio fa alcune considerazioni sul mancato sviluppo della Sicilia quando parla a Chevalley, ma spetta a noi fare alcune doverose precisazioni di carattere sociologico che certamente saranno state presenti allo scrittore e che si possono trovare nelle pieghe del libro, se letto con attenzione:

In Sicilia negli anni dello sbarco di Garibaldi esisteva una borghesia come già si era formata in tutte le parti d’Europa? Una borghesia che, come nel nord d’Italia, si apprestasse a capitanare aziende di grande rilievo capaci di trasformare il volto socio economico dell’Isola?

Noi dobbiamo rispondere subito che la nascita della vera e propria borghesia in Sicilia non era

avvenuta e se qualche grande capitano d'azienda nasceva in questa terra era frutto di importazione come per i Wtaker e per Florio che venivano da altre regioni o da altri Stati. Del resto il Nord aveva avuto la civiltà dei Comuni e delle Signorie, il Nord aveva avuto il Rinascimento, la Riforma e quindi il grande influsso della Rivoluzione Francese.

Questi eventi non si sono verificati nella terra di Sicilia e gli effetti della Riforma e della rivoluzione francese, furono assolutamente marginali anzi è da dire che questi fenomeni semmai toccarono i ceti illuminati della nobiltà che visse nel lusso, nella cultura e che si estinse, come dice Matteo Collura, nello "splendore della letteratura" come avvenne per i fratelli Piccolo, per lo stesso Tomasi di Lampedusa ed altri.

La Sicilia in questi periodi subì le dominazioni francese e spagnola e quindi gli influssi tremendi e duplici della inquisizione, duplici, perché, somministrata dal potere assoluto della Chiesa e da quello ancora più terribile del Governo spagnolo. Ci fu un fuggievole governo a Napoli di Marat ma poi le due sicilie andarono nelle mani dei Borboni che certamente non brillarono per lungimiranza e per liberalità nelle arti e nella gestione del potere.

Tutto questo impedì la formazione di una moderna borghesia e perpetuò il feudo, fino alla venuta di Garibaldi e poi il latifondo che sotto, spoglie diverse, arrivò a sopravvivere fino alla fine del secondo conflitto mondiale.

Questa analisi ovvia ma drammatica, per quello che è stato e che è tutt'ora lo sviluppo della Sicilia, impedì che alla nobiltà subentrasse una classe come gli Agnelli, i Pirelli, i Piaggio, insomma una classe imprenditoriale che avesse il ruolo di "classe".

In Sicilia dopo Garibaldi, ma anche prima di Garibaldi, i nobili venivano sostituiti da campieri infedeli e traffichini, magari intelligenti e lungimiranti, da gente sicuramente ignorante che nulla aveva avuto a che fare con i grandi eventi culturali e rivoluzionari avvenuti in Europa, per cui il prodotto di questo terribile ed amaro processo storico furono i Sedàra che non possono assurgere a dignità di classe se non con la seconda generazione.

Ci sovviene quanto osservato da Gioacchino Lanza Tomasi, l'11 ottobre 1998 ancora sul giornale "La Repubblica", che afferma: "La disgregazione sociale del meridione, la presenza di grandi intellettuali quali Croce e Laterza (e per li rami Lampedusa) avulsi dalla vita civile della comunità, l'assenza di un movimento operaio degno di tal nome, la condizione di colonia sono tutti ingredienti dell'analisi gramsciana, la rivoluzione mancata indicata quale trasformismo, questi sono appunto i temi cantati nel Gattopardo."

E Antonio Di Grado, cercando di interpretare il pensiero del nobile Luchino Visconti scrive: "...che Il Gattopardo non sia un'opera così reazionaria come sembra, che anzi possa contenere o quanto meno autorizzare una critica al trasformismo delle classi dirigenti di ieri e di oggi, che il punto di vista aristocratico e l'abusatissimo adagio del principe (se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi) non vadano letti come un alibi o un tranello, ma come una sconsolata lettura 'alternativa', come una demistificazione dell'ideologia borghese, come una sfida al protervo dominio degli 'sciacalotti' alla Sedara."

E dando una chiave di lettura diversa Gioacchino Lanza Tomasi, ad una domanda di Maria Lombardo risponde: "Lampedusa deplorava la generale irresponsabilità della classe dirigente siciliana, il suo sogno di poter vivere isolata, mentre l'Europa aveva sviluppato nel tempo una propria dimensione civile. Egli ci ha invitato ad aprire gli occhi, non a chiuderli, anche se comunemente il suo romanzo è indicato come un apologo dell'atarassia."

E per ultimo citiamo P.M. Sipala che nella sua introduzione a "I Viceré" sostiene "non potevano diventare protagonisti della politica post-unitaria coloro che pochi anni prima erano soltanto delle comparse convocate ad uso coreografico. Non solo. Ma egli (De Roberto) ha negato anche alla borghesia la reale capacità di candidarsi alla rappresentanza della società nuova. I Gaulente che ne avrebbero avuto i titoli di merito, le capacità intellettuali, la forza economica, nella trama del romanzo, finiscono per diventare complici e subalterni del potere degli ex-Viceré."

E' la storia che poi si ripete ne "I Vecchi e i Giovani"

E se tutto questo è vero allora il Principe di Salina potrebbe avere ragione nel disprezzare la rapacità

e la rozzezza di Sedàra, anche se restano alcuni suoi sprezzanti giudizi che hanno giustamente dato luogo a lunghe polemiche che si trascinano da cinquanta anni a questa parte?

Probabilmente.

Noi lo rileviamo, chi legge poi potrà giudicare.

Queste cose certamente Giuseppe Tomasi di Lampedusa, vissuto fino al 1957, ed essendo un uomo di dimensioni europee, le ha capite tutte e si trovano nel libro.

Se Tomasi di Lampedusa non avesse capito quanto da noi detto, dovrebbe essere considerato un avanzo di una vecchia società ottocentesca e questo certamente non lo era, tanto è vero che a proposito di Gattopardi, iene, Leoni, sciacalietti considera che tutti “continueremo a crederci il sale della terra”, mentre la realtà vera e drammatica è che anche gli Dei del cielo che si credono eterni crollano e muoiono sotto l'incalzare di una bomba fabbricata a Pittsburgh, e “ tutto troverà pace in un mucchietto di polvere livida”.

Pur tuttavia noi vogliamo dire che una certa simpatia per Sedàra la nutriamo perché, per quello che la Sicilia poteva offrire, era il nuovo che avanzava e rappresentava il ceto produttivo che si contrapponeva ad una casta parassitaria che era destinata a scomparire.

Dai Sedàra è nata la nuova borghesia siciliana e la nuova classe dirigente (che non ha brillato in lungimiranza ma questo è un altro discorso).

Comunque Giuseppe Tomasi di Lampedusa con *Il Gattopardo*” collocò una pietra miliare nella storia della letteratura italiana uguale a quella che Manzoni collocò con “ *I promessi sposi*.”

Chiuppano (Vicenza), lì 27.8.2007

gaspareagnello@virgilio.it

## BIBLIOGRAFIA

- Tomasi di Lampedusa  
Giacchino Lanza Tomasi  
Giorgio Bassani  
Riccardo Marchese  
Luigi Pirandello  
Matteo Collura  
Matteo Collura  
Francesco Spera
- Antonio Di Grado  
P.M. Sipala  
Alberto Asor Rosa  
Francesco Orlando  
Eugenio Scalfari  
Giacchino Lanza Tomasi  
Antonio Di Grado  
Giacchino Lanza Tomasi  
Giuseppe Tomasi di Lampedusa
- “Il Gattopardo” Universale Economica Feltrinelli  
Prefazione a “Il Gattopardo” Sett. 1969  
Prefazione alla I edizione de “Il Gattopardo” 1958  
Introduzione a “Il Gattopardo” Ed. La Nuova Italia 6.1.67  
“I vecchi e i giovani” Oscar Mondadori  
“Il Maestro di Regalpetra” Ed. Longanesi  
“L’isola senza ponte” Ed. Longanesi  
Introduzione a “I Viceré” di De Roberto- Oscar Classici Mondadori.  
Scritture della crisi, Catania, Maimone, 1988  
Introduzione a De Roberto, Bari, La Terza 1988  
“La Repubblica” 20.9.1998  
“La Repubblica” 24.9.1998  
“La Repubblica” 30.9.1998  
“La Repubblica” 11.10.1998  
“La Sicilia”  
“La Sicilia” Intervista di Maria Lombardo  
“Viaggio in Europa”- Epistolario 1925-1930 Mondadori